

Peter Sárközy

“BENEDICO LA ROMA ETERNA”.

RICORDI UNGHERESI DI ROMA – RICORDO DEGLI UNGHERESI
SU ROMA*

I. Ricordi ungheresi in Roma

Il primo novembre 2009 ho compiuto il mio 30° anno presso la Cattedra di Ungherese dell’Università di Roma, La Sapienza, dove sono diventato successore dei miei due grandi amici paterni, i professori József Szauder e Tibor Klaniczay. Così ormai da trentun’anni vivo nella Città Eterna, anche se ho mantenuto la mia casa (amici e lavoro) anche a Budapest.

Quando i miei amici italiani e ungheresi mi domandono come mi trovo da ungherese a Roma, rispondo loro: *mi sento a casa*. Sì, è proprio così, mi sento a casa, nella mia seconda patria. Non solo perché dall’età tenera ho imparato la lingua italiana come seconda lingua dal mio nonno materno triestino (l’italiano per me è così la lingua “nonna”), e non solo perché, mi sono sentito sempre per tre quarti ungherese e un quarto italiano (ormai metà-metà) e non solo perché, appena compiuto i 18 anni, ogni estate me ne scappavo in Italia, (dove grazie ai Professori Giuseppe Billanovich e Sante Graciotti, potei frequentare per 5 anni di seguito i corsi estivi dell’Università Cattolica, organizzati sul Monte Mario al Collegio della Facoltà di Medicina), non perché più tardi, da giovane professore potei usufruire delle borse di studio e prepararsi al dottorato di ricerca presso La Sapienza con il professore Walter Binni, ma, prima di tutto, perché presto ho imparato la grande verità: “*Roma è la patria di tutti noi*”, dei figli dei popoli cristiani dell’Europa.

Questa verità potei vederla e leggerla su una lapide sepolcrale nel centro di una delle più antiche e più belle chiese paleocristiane di Roma, nella Chiesa di Santo Stefano Rotondo, sulla tomba del penitente ungherese, János Lászai, sepolto nel 1523 nel centro della chiesa rotonda dei paolini ungheresi. Sulla tomba si legge tutt’ora l’epitaffio latino dell’umanista ungherese:

*Natum quem gelidum vides ad Istrum
Romana tegier viator urna*

* Prolusione tenuta il 27 ottobre 2010 all’Istituto Italiano di Cultura in Budapest in occasione della presentazione del volume *Róma, mindannyiunk közös hazája* (Budapest, Romanika, 2010).

*Non mirabere si extimabis illud
Quod Roma est Patria omnium fuitque.*¹

Un ungherese, poi, non può non sentirsi "a casa" a Roma, alla quale è legata strettamente la storia millenaria della sua patria. Da Roma ricevette corona il primo re ungherese nel Mille, gli ambasciatori del futuro Santo Stefano salirono sull'Aventino per chiedere l'incoronazione al papa Silvestro II (il quale aveva residenza presso la Chiesa di Sant'Alessio, nella vicinanza dell'imperatore Ottone II, il quale abitava nel monastero di Santa Sabina). Nel 1026, fu fondato il primo ospizio dei pellegrini ungheresi accanto all'antica basilica costantiniana (il Santo Stefano Minore, demolito nel 1776 durante la costruzione della Sagrestia Nuova della nuova Basilica di San Pietro).

Dal Mille fino ad oggi vennero e continuano a venire migliaia e migliaia di pellegrini ungheresi per pregare sopra il sepolcro dei primi Apostoli e dei Martiri della Chiesa. Nelle grotte vaticane si può ammirare l'affresco in cui il re ungherese, Luigi il Grande, discendente degli Angioini di Napoli, durante il suo pellegrinaggio del 1350 prega davanti al velo di Veronica, sul quale compare l'immagine di Gesù Cristo e, sulla porta centrale della Basilica (capolavoro di Filarete) figura la scena dell'incoronazione imperiale del re ungherese Sigismondo, avvenuta il giorno della Pentecoste del 1433. Sul bassorilievo di Filarete, dietro al nuovo imperatore si vedono i suoi cavalieri, tutti soldati con grandi baffi all'ungherese, tra i quali noi ungheresi individuiamo il famoso condottiero Giovanni Hunyadi (padre del re Mattia Corvino), il vincitore contro il turco al Belgrado, per il quale suonano le campane a mezzogiorno.²

Nella vicinanza della Fontana di Trevi, sotto il Quirinale si trova la chiesa Santa Maria dei Lucchesi, nella cui cripta fu sepolta la "tata" del grande re ungherese, Mattia Corvino, figlio del condottiero János Hunyadi. Sulla lapide si legge: *Elisabetae nutrici Mathiae regis Ungarorum fulius ob fidem domesticae curae Andreas statuarius bonae memoriae fecit.* (Il figlio scultore fu Andrea da Montecavallo).

Secondo le testimonianze storiche in via del Pellegrino all'angolo di Campo de' Fiori, la casa di fronte al Palazzo della Cancelleria un tempo era decorata da un dipinto di Andrea Mantegna che rappresentava il re ungherese Mattia Corvino

¹ P. Sárközy, *Roma, la patria comune*, Roma, Lithos, 1996

² Sui monumenti storici ungheresi di Roma cfr.: F. Banfi, *Ricordi ungheresi in Italia*, a cura di P. Sárközy, Roma-Szeged, Annuario, 2005.

a cavallo. L'affresco fu realizzato sul muro esterno dell'edificio in occasione della visita del poeta Janus Pannonius (compagno del Mantegna alla scuola di Guarino da Verona), ambasciatore del re ungherese, il quale soggiornò al Palazzo della Cancelleria. Una copia dell'affresco ormai scomparso, fatta in base all'incisione di Paolo Giovio, si conserva nell'Archivio Segreto del Vaticano (Barb. Lat. 4423), mentre lungo il corridoio della Biblioteca Vaticana si può ammirare un'altra scena della vita del grande re umanista ungherese, l'inaugurazione della Biblioteca Corviniana (G.B. Ricci, *Mathias Corvinus Ungariae rex Bibliothecam magnificam et locum pletem Budae instruit*), dove il re ungherese è circondato dai suoi umanisti italiani (come Galeotto Marzio, Antonio Bonfini e Pietro Ransano).

Similmente nelle chiese e nei grandi palazzi di Roma dappertutto possiamo incontrarci con i ricordi delle guerre antiturche svoltesi nel territorio del Regno d'Ungheria nell'arco di ben due secoli, a partire dalla battaglia di Belgrado del 1456 fino alla riconquista di Buda, avvenuta nel 1686. Nella bellissima chiesa medievale Santa Maria in Ara Coeli due altari laterali della navata centrale furono consacrati a due santi italiani, che parteciparono alle crociate antiturche: San Giovanni di Capestrano e San Giacomo da Marca. Sopra la porta centrale del Municipio di Roma (Palazzo Senatorio) si leggono su una lapide marmorea gli avvenimenti più importanti del papato di papa Clemente VII, tra questi anche l'assedio di Esztergom del 1595, in cui l'esercito papale fu guidato dal principe Gianfrancesco Aldobrandini. Le scene della battaglia di Esztergom, dove trovò la morte il grande poeta Bálint Balassi, furono immortalate anche sul monumento funebre del papa Clemente VII in Santa Maria Maggiore (Cappella Paolina), mentre la statua del generale Aldobrandini (morto in seguito alla battaglia di Nagykanizsa) si trova nella Sala dei Capitani dei Musei Capitolini (Palazzo dei Conservatori). La liberazione della capitale ungherese da parte della Lega Santa, guidata dal papa Innocenzo XI (la cui statua si trova nel Castello di Buda accanto alla chiesa di Mattia) fu uno degli eventi più importanti alla fine del Seicento in tutta l'Europa e, prima di tutto, in Italia. In molte città italiane furono organizzate processioni e fuochi d'artificio, vennero pubblicate opere letterarie, poemi e corone poetiche per festeggiare la cacciata del turco dalle terre cristiane. Basti pensare al *Meo Patacca* o al primo giornale di Roma, che ebbe un titolo emblematico: *Diario Ordinario d'Ungheria*, perché in particolare informava i lettori sui maggiori avvenimenti delle guerre antiturche svolte in Ungheria dal principe Eugenio di Savoia. Le immagini dei festeggiamenti romani in occasione di *Buda Liberata* si vedono nel Museo di Roma (Palazzo Braschi).

II. Ungheresi in Roma

Per ospitare i pellegrini delle diverse città italiane e delle diverse nazioni furono create delle "chiese nazionali" con degli ospizi per i pellegrini nei loro chiostrini (San Giovanni dei Fiorentini, San Luigi dei Francesi, San Girolamo degli Illiri, Santa Maria dell'Anima dei Tedeschi ecc.). Tra le confraternità straniere attive in Roma svolsero un ruolo non secondario nei secoli XV-XVI anche i Paolini ungheresi, ossia l'ordine di San Paolo Eremita, fondato in Ungheria da Beato Eusebio (Boldog Özséb). I Paolini dal 1406 fino alla fine del Settecento ebbero le loro chiese anche nella Città Eterna. Prima servirono nella chiesa di San Salvatore in Onda, nella vicinanza del Ponte Sisto, poi nel San Lorenzo in Damaso (nel Palazzo della Cancelleria). Nel 1454 il papa Niccolò V diede ai Paolini ungheresi la bellissima chiesa paleocristiana sul Monte Celio, il Santo Stefano Rotondo. I monaci costruirono un monastero accanto alla chiesa, dove nel 1579 fu fondato il primo Collegio Ungarico in Urbe. Il Santo Stefano Rotondo così divenne la chiesa della nazione ungherese, nonostante il collegio venisse nel 1580 unificato con quello dei tedeschi. Dal 1580 la chiesa è affidata alla cura liturgica del *Collegio Germanico Ungarico*, ma sempre ne fu riconosciuta la sua appartenenza particolare al popolo ungherese. L'altare centrale della chiesa è consacrata in onore dei tre re santi ungheresi (Santo Stefano, Sant'Emerico e San Ladislao), sul recinto dell'altare compare l'affresco del Pomarancio (1582), in cui *Beatus Stephanus Sancti Stephani Hungarorum Regis predicat ortum*, mentre tre bassorilievi rappresentano San Ladislao, Sant'Emerigo e Santa Margherita, figlia di re Béla IV. Sotto queste figure è postasi la lapide sepolcrale del penitenziere ungherese, János Lászlai, che ci insegna: *Roma è la nostra patria comune*. Per sottolineare il "carattere ungherese" della chiesa, il papa Pio VI, nel 1778 fece costruire una cappella in onore di Santo Stefano protoré dell'Ungheria. Nel cortile del chiostro dei Paolini un pozzo porta lo stemma del re Uladislao II. I paolini ungheresi ricevettero dal papa anche una tenuta anche vicino al Lago di Bracciano, alla periferia della città di Galeria (ormai disabitata), dove costruirono una piccola chiesa, la Santa Maria in Celso, sull'altare della quale portarono una tela dall'Ungheria con l'immagine della Madonna nera di Czestochova.

Nel Seicento i giovani seminaristi ungheresi si trasferirono nel nuovo palazzo del Collegio Germanico-Ungarico vicino al Palazzo di Sant'Apollinare, tra Piazza Navona e il Tevere. In questo collegio fecero gli studi (per lunghi sette anni) per tre secoli centinaia e centinaia di giovani religiosi ungheresi, rampolli delle più importanti famiglie aristocratiche, i quali, tornati in patria diventarono vescovi, arcivescovi, priori dei vari ordini religiosi, direttori delle accademie, fondatori di biblioteche e musei, figure, come i vescovi Ferenc Barkóczy, Károly Eszterházy, Ádám Patachich, Ignác Batthyány, Cristoforo Migazzi, Francesco Herzan, nonché

tutti gli arcivescovi dell'Ungheria dopo Péter Pàzmány, fino al cardinale Péter Erdő, il quale scelse come chiesa titolare la Chiesa di Santa Balbina, dove nel Duecento fu sepolto il suo antico predecessore il cardinale Stefano Vancsa.

Anche un altro collegio ebbe un ruolo importante nella formazione dei giovani seminaristi ungheresi che vennero a Roma per perfezionarsi negli studi superiori. Il Collegio Nazareno dei Padri Scolopi (i piaristi) funzionava come una vera e propria “*école supérieure*” dei giovani professori dell'ordine (oggi si chiamerebbero dottori di ricerca), maggiori divulgatori delle nuove idee scientifiche – come il cartesianismo e newtonismo – dell'epoca dell'Illuminismo in tutta l'Europa Centrale, così anche in Ungheria.

Un altro punto d'incontro dei religiosi ungheresi si trovava sull'altra riva del Tevere, vicino alla nuova Basilica di San Pietro. Nel Palazzo dei Penitenzieri (oggi Hotel Columbus in via della Conciliazione), abitavano i confessori stranieri della Basilica. Questi padri penitenzieri furono scelti tra i più preparati professori della Compagnia di Gesù, i quali per alcuni anni vivevano a Roma a contatto con la vita intellettuale della città, centro della cultura della Controriforma e dell'arte barocca europea. Tra questi padri penitenzieri troviamo anche uno dei più famosi poeti e scrittori ungheresi del XVIII secolo, Ferenc Faludi (1704-1779). Durante il suo soggiorno romano durato 5 anni (1740-1745), egli scrisse le sue opere più importanti, grazie alle quali venne eletto nel 1743 tra i membri dell'Accademia Letteraria dell'Arcadia (nello stesso anno di Voltaire) con il nome Carpató Dindimeo.

Nel ventesimo secolo la grande maggioranza dei giovani sacerdoti ungheresi ha trovato una nuova sede e nuovo collegio nell'Istituto Pontificio Ungarico in Urbe, allestito al secondo piano dell'Accademia d'Ungheria in Roma, fondata nel 1928 nel sontuoso Palazzo Falconieri in via Giulia. L'Istituto dispone di una biblioteca e di una cappella, ornata dalle opere di due grandi artisti ungheresi János Hajnal e Péter Prokop.

La comunità ungherese di Roma può vantarsi di altre due chiese “ungheresi” oltre la Chiesa di Santo Stefano Rotondo: la *Cappella Santa Maria Maggiore degli Ungheresi* nelle Grotte Vaticane (*Oratorium Magnae Dominae Hungarorum*, 1980) e la chiesa romanica di *Santa Balbina* sopra le Terme di Caracalla, chiesa titolare dell'arcivescovo dell'Ungheria, Cardinale Péter Erdő, mentre due foresterie stanno alla disposizione dei pellegrini e dei turisti ungheresi: la *Casa di Santo Stefano in via Casaletto* (1967) e la *Casa Mater Redemptoris* sul Monte Mario, gestite da suore ungheresi e decorate dalle tele del pittore Péter Prokop.

La città di Roma non attirava solo i pellegrini degli Anni Santi e degli uomini della Chiesa, poiché dal Rinascimento in poi visitarono Roma da tutta l'Europa anche i pellegrini delle bellezze artistiche, gli studiosi della Roma antica, delle chiese medioevali e dei capolavori dei grandi artisti del Quattro e Cinquecento, nonché della Roma barocca. Vennero in Italia non solo Montaigne e Du Bellay, Wincklemann, Goethe e Stendhal, ma pure tanti scrittori ed artisti ungheresi e la meta finale del loro Grand Tour era quasi sempre la Città Eterna.

Tra i più famosi “pellegrini laici”, possiamo enumerare tanti scrittori ungheresi, come i due grandi poeti umanisti, Janus Pannonius e Johannes Sambucus (János Zsámboki), Albert Szenci Molnár, traduttore dei salmi protestanti, il grande scrittore e predicatore della controriforma cattolica ungherese, Péter Pázmány, Miklós Zrínyi, autore del poema *Assedio di Sziget*, capolavoro della poesia barocca ungherese e suo fratello; poi tanti poeti del Sette- e Ottocento, da Ferenc Faludi a Miklós Jósika, János Erdélyi e Mór Jókai. Molti di loro redassero diari di viaggio e memorie, e non pochi scrissero, in base ai loro diari di viaggio anche dei romanzi la cui trama si svolge – in parte – in Italia, come nel caso dei romanzi di Mór Jókai, *Eppur si muove*, e *Quelli che amano una volta* (*Egy az Isten*, 1877), dove la storia dei due innamorati ha come sottofondo la Roma di Pellegrino Rossi e la repubblica romana.

Anche i più importanti figure della politica del XIX secolo come István Széchenyi, Miklós Wesselényi, fecero viaggi in Italia, e dopo la sconfitta delle rivoluzioni molti di loro trovarono rifugio nel Regno d'Italia, basti pensare a Ferenc Pulszky, László Teleki o a Lajos Kossuth, il quale dal 1860 fino alla morte (avvenuta nel 1894) viveva in esilio in Italia. Naturalmente il più famoso ospite ungherese della Città Eterna era Ferenc Liszt, il grande musicista e compositore, sostenitore della rivoluzione ungherese del 1848-49. Liszt dal 1847 in poi quasi ogni anno venne a Roma, dal 1862 in poi affittava un appartamento vicino a piazza di Spagna mentre passava le sue vacanze nella Villa d'Este a Tivoli.

Nel corso dell'Ottocento XIX secolo quasi tutti gli artisti ungheresi fecero il loro viaggio di studio in Italia, alcuni di loro poterono aprire degli atelier a Roma, come lo scultore István Ferenczy (discepolo del Canova e del Thorvaldsen) o il famoso pittore paesaggista, Károly Markó, poi professore dell'Accademia dell'Arte di Firenze. Alla fine del secolo una schiera di pittori ungheresi trovò ospitalità nella Casa degli Artisti del Palazzo di Venezia che, dopo la Pace di Campofornio fino alla prima guerra mondiale fu la sede dell'Ambasciata dell'Austria-Ungheria presso la Santa Sede. Qui vissero e operarono molti artisti austriaci, boemi, moravi e ungheresi, tra questi Ferenc Szoldatics, Lajos Gulácsy, Tivadar Csontváry Kosztká e tanti altri. Un'altra Casa di Pittori Ungheresi fu fondata e costruita dal vescovo Vilmos Fraknói,

Vicepresidente dell'Accademia Ungherese, nel giardino della sua Villa Romana, dove egli aveva istituito precedentemente nel 1895 l'Istituto Storico Ungherese.

L'Istituto Storico Ungarico fu trasferito nel 1928 nella nuova sede dell'Accademia d'Ungheria, nel Palazzo Falconieri. Così tra le due guerre mondiali all'Accademia d'Ungheria trovarono ospitalità e possibilità di lavoro e di presentare le loro opere i migliori artisti ungheresi dell'arte moderna: Vilmos Aba Novák, István Szőnyi, Pál Molnár C., Tibor Vilt e una centinaia degli artisti della "Scuola Romana".³

III. L'italomania degli scrittori ungheresi del Novecento

Uno dei fenomeni interessanti della letteratura ungherese del primo Novecento il cosiddetto "italomania" degli scrittori e degli intellettuali ungheresi.⁴ I primi grandi viaggiatori e ammiratori delle bellezze dell'Italia furono due critici letterari alla fine del XIX secolo, Jenő Péterfy, studioso dei filosofi antichi e di Dante e Frigyes Riedl, autore del primo libro sulle tracce degli ungheresi in Roma (*Magyarok Rómában*, 1898). Péterfy, Riedl e i loro amici, Károly Torma, Artúr Elek, Miksa Fenyő i poeti Mihály Babits e Dezső Kosztolányi erano veri e propri innamorati dell'Italia, i quali, se avevano un momento libero nella loro vita, se ne scappavano in Italia, a Venezia, a Firenze e naturalmente a Roma. Il soggiorno in Italia per loro significava la grande possibilità per compiere un pellegrinaggio intellettuale e sentimentale, vivere anche se per poco tempo nel paese dei loro sogni, tra le bellezze della natura e dell'arte, tra i ricordi del passato. La visita dell'Italia rappresentava per loro la possibilità di fuggire dalla realtà della loro vita quotidiana e, nello stesso tempo, un raffronto con la realtà in cui vivevano nel loro paese tormentato dalla storia. Di questo parla Mihály Babits nella sua poesia *Italia*:

*"Italia! M'avvincono le tue città dove nei vicoli
brulica una ricca gioia paesana.*

*Come le vene azzurre fervono quei vicoli:
pur se abbandonati sono nobili e regali.*

*M'attragano i tuoi archi e i tuoi palazzi
del passato splendore: portici, colonne,
le piazze luminose che ci danno
le vertigini: e le scure
tortuose scale delle torri.*

³ *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria, 1895-1950*, a cura di R. Tolomeo e P. Sárközy, Cosenza, Periferia, 1993.

⁴ Babits Mihály scrisse a Gyula Juhász in una sua lettera del 1908-ban di essere ammalato di italomania: *Amint látod, italomániában szenvedek és egyre Dantét idézem...*”.

*Ma non più azzurro è il tuo cielo né sono
le tue colline e del mio cielo
oltre Danubio, delle mie
lontananti regioni irridescenti.*

*Né un cuore italiano può aver più tormento
di tanti ricordi nelle piazze vetuste,
sotto l'antico suo cielo, di me quando erro
per la tua terra, patria mia triste."*

(Traduzione di Folco Tempesti)

Anche Endre Ady fu incantato dal fascino di Roma. Ne dà testimonianza la sua poesia *Luna piena di una sera d'estate a Roma*:

*"Sbirciando passa su Roma,
con al seguito uno stormo di rondini
invia ovunque il suo beffardo sorriso
la Luna d'un pomeriggio d'estate.*

*Azzurrità e rossezza immense
oggi recano dal passato
di nuovo e ancora ciò che fu.*

*Mutano i sacri campi il velo opaco
i colli il loro colore di sogno:
intessuta fra trionfi e rovine,
tra Luna e Sole,
distesa s'affaccenda e s'agita
Roma nel tempo.*

*Oh eternità meravigliosa!
santo amico, mutabile sito,
Urbs, tu che fai dimenticare,
tu che liberi corpo ed anima
dal nostro inferno di questa vita,
tu divina, tu protettrice sommità!*

*Ecco, t'ho portato me stesso,
adesso dammi riparo e difendimi,
Tu bella, tu provvida, tu eterna.*

*In eterno vivo ed ho vissuto,
cambio sembianze soltanto,
come Ulisse il greco.
Benedico Roma che brulica,
che stringe ogni cosa nel suo abbraccio,
grande anche nelle mollezze.
Oggi, se lo volessi,
sull'ala d'un sogno vespertino
posso essere Remo.
Rimiro le donne attuali,
i tempi andati e che verranno:
da tanto e tanto io vivo qui,
ed è uguale ogni vita.
Anche la luna già ci conosce,
sogghigna e non riscalda:
sbirciando passa su Roma.*

(Traduzione di Roberto Ruspanti)

L'estasi per la sensazione di poter vivere in Italia trova espressione anche nella poesia *Bologna* di Dezső Kosztolányi:

*“Me ne andai da Roma di notte
E scesi a Bologna
C'era un calore afoso nell'albergo
Fui preso da una smania insopportabile
Di correre, vagare, sprofondarmi
Nelle vite straniere
...
La vita scorreva come in un teatro
Allora mi sedetti in mezzo a loro
Non come spettatore, come attore
Dissimulando a stento sul mio viso
La maschera del viandante
Come fossi vissuto sempre là,
Tra i loro segreti, tra i loro ricordi,
E provai imitarne la parlata:
Caffè nero signorina!*

*Vita, vita, caro giuoco...
Acqua fresca con ghiaccio!
Gioco, gioco, cara vita...
E conversai: – Mi dice?
E replicai: – Niente.
E cospirai dentro di me
Al mio antico cuore: Gioventù!
Giovinezza, giovinezza...
Dov'è, dov'è signorina?
Così dispersi tutti i miei averi
Tutto il denaro che tenevo in tasca:
Così dispersi tutte le parole
Che avevo nella bocca, nella mente,
Rimasti là seduto fino all'alba,
Scordai dov'ero nato
Sotterrai chi ero stato
E finì anch'io di vivere."*

Il fascino della poesia originale viene rafforzata dai frammenti italiani inseriti nel testo ungherese: "És mímeltem a beszédük / Caffé nero, signorina / Élet, élet, élet, drága játék. / Acqua fresca con ghiaccio! / Játék, játék, drága élet. / És beszélgettem: Me dice? / És legyintettem: Niente! / És sóhajtottam régi szívemhez: / Gioventù! Giovinezza, giovinezza! / Dov'è, dov'è, signorina?". La stessa estasi si sente anche nella sua poesia *Roma* del ciclo "Schizzi di viaggio: Róma-Útirajzok": "Megrészegülök az örömtől / kinyíl a menny és újra látok: / gyónószékek homályos öble, / meggyszínű ibolya talárok, / ... ó tömjénfüst, ó tiszta mámor, / aranykehely aranyborából, / ó égi rózsa, lány aróma, / ó Róma, Róma, Róma, Róma."

Riascoltando i versi estatici del Kosztolányi si può capire il gesto macabro del critico Jenő Péterfy: nel 1899 egli si tolse infatti la vita sul treno che lo riportava di ritorno dall'Italia a casa, perché – come confessava nella sua lettera di commiato – preferiva essere "una pigna sul Pincio piuttosto che professore di liceo scientifico a Budapest". I primi *italomani* furono seguiti da una intera generazione di critici-saggisti, come Miksa Fenyő, Antal Szerb, László Cs. Szabó, István Genthon, József Szauder, ai quali si devono i più bei libri ungheresi su Roma (M. Fenyő: *Ami kimaradt az Odysseiából*, München, 1963; A. Szerb: *Harmadik torony*, 1936; *Utas és holdvilág*, 1937; L. Cs. Szabó: *Római Muzsika*, Monaco 1970; I. Genthon: *Római napló*, 1973; J. Szauder: *Ciprus és obeliszek*, 1963, *Kövek és könyvek*, 1980). Varrebbe la pena di pubblicarne almeno un'antologia anche in lingua italiana.

Tra le due guerre mondiali l'Accademia d'Ungheria in Roma, fondata nel 1928 nel bellissimo Palazzo Falconieri del Borromini in via Giulia offriva la sua ospitalità per un centinaio di studiosi e di artisti ungheresi, i quali potevano vivere e lavorare per alcuni mesi o addirittura per anni nella Città Eterna. A questo periodo si deve la fondazione della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza, la pubblicazione degli Annuari dell'Accademia d'Ungheria con i saggi dei borsisti in lingua italiana, nonché la fioritura dell'arte moderna ungherese grazie alla "Scuola Romana" degli artisti ungheresi che abitavano e lavoravano negli atelier dell'Accademia d'Ungheria nel periodo 1928-1943.⁵

Nel secondo dopoguerra tra il 1947 e tra il 1949 per un breve periodo, l'Accademia d'Ungheria divenne un vero asilo per una intera schiera della nuova letteratura ungherese. Il nuovo direttore, il giovane professore dell'Umanesimo, Tibor Kardos, invitò i suoi amici scrittori ed artisti ungheresi a venire a Roma, affinché lontano dalle macerie e dalla miseria di Budapest, avessero modo di trascorere alcuni mesi tra le bellezze dell'Italia abitando e ricevendo ospitalità in uno dei più bei palazzi della Roma barocca. A questo soggiorno romano si devono tanti capolavori, le poesie romane di Győző Csorba, Ágnes Nemes Nagy, János Pilinszky, Sándor Weöres il ciclo *Sacco di Roma* di István Vas e anche la prima variante del famoso romanzo di Géza Ottlik, *Scuola alla frontiera* fu scritta durante questo soggiorno.

Questa combriccola degli "artisti decadenti" ebbe però vita breve. Nel 1949, nel clima della guerra fredda, venne eliminata la possibilità di compiere viaggi di studio in Occidente. Molti artisti e studiosi scelsero l'esilio (János Hajnal, Károly Kerényi, Magda László, Sándor Lénárt, László Cs. Szabó insieme ai professori Edit e Lajos Pásztor, László Pálincás, Pál Ruzicska, László Tóth o Imre Várady).

Nell'elegante palazzo al posto dei borsisti abitarono a lungo i gerarchi del nuovo regime (con l'eccezione del periodo compreso tra l'ottobre del 1956 e l'estate del 1957 quando l'Accademia fu occupata dai giovani rivoluzionari fuggiti in Italia), fino al nuovo accordo culturale italo-ungherese del 1965, quando l'Accademia d'Ungheria divenne un istituto di cultura all'estero del governo di János Kádár.

L'Accademia d'Ungheria cominciò a riprendere la sua attività verso la fine degli anni Sessanta, non come un'"accademia" scientifica e artistica straniera

⁵ *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria, 1895-1950*, cit.; *Cento anni in servizio delle relazioni unghero-italiane. Gli istituti ungheresi scientifici, culturali ed ecclesiastici a Roma 1895-1995*, a cura di L. Csorba, Budapest, HG, 1998.

– alla maniera dell’Istituto Archeologico Germanico, dell’École Française, o dell’Accademia Americana – bensì una specie di istituto di cultura con una foresteria per borsisti, che organizza dei programmi di divulgazione culturale in Italia. Ciononostante l’Accademia d’Ungheria rivestiva e riveste tuttora grande importanza nella formazione di centinaia e centinaia di giovani studiosi e di giovani artisti i quali negli anni più bui del “socialismo reale” poterono passare qualche mese liberamente a Roma. Come scrive Antal Szerb nel suo saggio sulla *Terza torre*: “Ero lì. Bene o male, felice o triste, non importa. Importava solo che ero lì, e lì ero felice o triste, lì potevo sentirmi bene o male.”⁶

Date le mutate condizioni della vita all’Accademia, privata dalla bella sala di biblioteca (trasformata in sala di concerto), dalla sala di mensa comune, gli scrittori ed artisti ungheresi venuti a Roma cercarono un altro posto per stare insieme. Questo posto si materializzò nella “bettola Triznya”. La cosiddetta “Triznya kocsmá” non era una vera osteria, bensì una bella casa sul piccolo Aventino, la casa della famiglia del pittore Mátyás Triznya e di sua moglie, Zsuzsa, figlia della grande figura della “Scuola romana”, István Szőnyi.⁷

In questa casa ogni fine settimana si accoglievano a cena una ventina di ospiti, scrittori, artisti e studiosi provenienti dall’Ungheria, che vi potevano incontrare i rappresentanti dell’intelligenza ungherese di Roma: il teologo benedettino, Békés Gellért, redattore della rivista “Katolikus Szemle”; il poliglotta Luigi Cicutti; il vescovo Kada Lajos; Kristóf Kállay, figlio del primo ministro Miklós Kállay, ambasciatore dei Cavalieri di Malta presso la Santa Sede; il direttore dell’Opera di Bologna, Zoltán Peskó; il poeta-teologo gesuita Szabó Ferenc, redattore della sezione ungherese della Radio Vaticana; il prof. Imre Várady, titolare della Cattedra di Ungherese di Bologna e molte altre figure dell’emigrazione ungherese che di tanto in tanto si recarono a Roma (come François Fejtő, Károly Kerényi o László Cs. Szabó ecc.). In questa casa con bella terrazza sul piccolo Aventino negli anni Settanta e Ottanta furono ospiti centinaia, anzi, migliaia di borsisti, poeti e scrittori più importanti, tra molti altri, i poeti Gyula Illyés, János Pilinszky, István Vas, Sándor Weöres, poi i narratori Ferenc Karinthy, Miklós Mészöly, Péter Esterházy, i cineasti István Gál, Zoltán Huszárík, attori e cantanti (László Mensáros, Attila Eperjes, Zsolt Bende) e tanti tanti studiosi da István Borzsák a Tibor Klaniczay e a László Szörényi, tra i quali molti sono ormai scomparsi.

⁶ P. Sárközy, *Una pigna sul pincio. Romanzo di viaggio tra misteri e nostalgie*, “Neohelicon”, Amsterdam-Budapest, 2, XXIII, 2001, pp. 93-101.

⁷ Zs. Szőnyi, *Triznya-kocsmá*, Budapest, Kortárs, 1999.

Alla loro memoria ho dedicato questo mio libro⁸, che racconta i ricordi ungheresi di Roma e i ricordi degli ungheresi su Roma. L'intento del libro è dimostrare e sottolineare la verità storica per la quale anche noi ungheresi di oggi possiamo sentirci, a pieno diritto "cittadini romani" perché, non da sette generazioni, ma da mille anni, Roma è la nostra patria comune, come si legge sulla tomba del nostro grande precursore, l'umanista János Lászai, nel centro della stupenda chiesa di Santo Stefano Rotondo: "Roma est patria omnium fuitque".

Sárközy Péter: "*Áldom a nyüzsgő Rómát*"

Az írás Sárközy Péter bevezető előadásának szövegét tartalmazza, melyet 2010. október 27-én mondott el új könyvének (*Róma, mindennek átfogója. Róma magyar emlékei – Magyarok emlékei Rómáról*, Romanika, 2010) a Budapesti Olasz Kulturális Intézetben tartott bemutatóján, az intézet igazgatójának, Salvatore Ettore professzornak megnyitó beszéde után. Az Örök Város magyar emlékeit sok irodalmi illusztrációval és fényképpel bemutató könyvet az est alkalmával Pál József, Prokopp Mária és Szörényi László professzorok mutatták be.

⁸ P. Sárközy, *Róma mindannyiunk közös hazája*, Budapest, Romanika, 2010.